

PAGINE ISTRIANE

PERIODICO MENSILE

Ai giovani comprovinciali

Le *Pagine istriane*, fondate da giovani, ai giovani sono particolarmente dedicate ed aperte. Il giornale, sorto con modesti ma seri e patriottici intendimenti, accoglie nelle sue colonne qualunque scritto che, non monta se in umile veste, contribuisca ad accrescere il patrimonio degli studii patri, e a divulgare la conoscenza del nostro bel paese, spesso, troppo spesso maltrattato in componimenti sì nostrali che forestieri. A questi ultimi, in ispecie, rivolgeremo la nostra vigile attenzione, pronti a ribattere ogni falso apprezzamento, ogni giudizio storto o temerario, mantenendoci, però, sempre ne' limiti imposti dall'educazione e dalla cortesia: rettificheremo senza offendere. La politica, di qualunque colore essa sia, è bandita dalle nostre colonne: faremo delle eccezioni per la storia... della politica, massime di quella adottata dai nostri antenati in certe congiunture.

Illustrare gli antichi monumenti che adornano le città istriane; rendere patrimonio comune i manoscritti e i documenti che, dimenticati e polverosi, giacciono negli scaffali degli archivi pubblici e privati della nostra vaga penisola; metterne in rilievo, mediante acconci dettati, le glorie passate e le presenti, quelle glorie che gli stranieri c' invidiano e che noi, Istriani, spesse volte ignoriamo: ecco un modo nobilissimo di amare la patria.

Tale manifestazione di affetto al loco natio è più facile che non si creda: non occorre essere letterati di professione per illustrare discretamente una vecchia carta rinvenuta nell'archivio domestico; e non di rado l'opera di cotesti, dirò così, gregari della storia tornò di grande vantaggio agli storiografi di grido, che, nell'oscuro lavoro di quelli, videro un'efficace conferma di quanto essi vennero scrivendo intorno all'uno o all'altro dei periodi storici. E qui citerò ad esempio il povero Verginella di Cittanuova, morto il 1888, il quale con le sue importanti e fortunate ricerche dimostrò con evidenza la veridicità di racconto e la giustezza delle idee contenute in non pochi lavori di Paolo Tedeschi. E poichè l'illustre Triestino, anche su per i giornali, elogiava l'infaticabile attività spiegata dal Verginella nel campo della storia patria, quel modesto se ne schermiva protestando di essere una semplice lucernetta, nient'altro che una semplice lucernetta.

Giovani comprovinciali, siate pur voi le lucernette, le quali spandano, per ora, la loro debole luce su tutti i rami che costituiscono il cosiddetto scibile umano: il nostro periodico sia per voi il vestibolo di quel tempio sacro, nel quale, perseverando nell'amore agli studi utili e piacevoli, penetrerete trionfanti non già come tiscici lumicini semi-spentì, bensì come fiaccole ardenti, tenendo alto ovunque e rispettato il nome istriano.

La Direzione.



Di due documenti che riguardano l'ancona di Cima da Conegliano, la quale si trova nell'abside dell'altar maggiore della Chiesa dei Padri di Sant'Anna in Capodistria.

Di questo celebre dipinto molto si è occupata la stampa da una lunga serie d'anni. Il vescovo Paolo Naldini nella *Corografia ecclesiastica*, pubblicata a Venezia nel 1700, così lo accenna: «In più quadri dell'ancona maggiore impiegarono i loro penelli il Zambellini ed il Conegliano.»¹⁾ La notizia del Naldini fece credere ad alcuni che i due valenti artisti, venuti a Capodistria, vi avessero lavorato insieme, cosa che sarebbe stata possibile, se si considera che il quadro è diviso in tre sezioni nella sua altezza, in cinque nella sua lunghezza ed ha quindi parecchie figure.

Ma i diversi pittori che in seguito ebbero campo di esaminare il dipinto si pronunciarono quasi tutti per il Cima esclusivamente, sebbene non si potesse far assegnamento nè sulla firma del pittore, nè sulla data del lavoro.

L'abate Iacopo Bernardi, che già nel 1847 illustrò questo quadro chiamandolo «il più bello che del Cima vedesi mai» fu assicurato dal padre Raimondo, allora vicario del convento, che la pittura era di Cima da Conegliano, dichiarandogli che fino a pochi anni prima la firma e l'anno del compimento del lavoro esistevano scritti in un piccolo quadrettino dipinto a foggia d'etichetta sotto a piè della Vergine, che però erano scomparsi per opera d'un novizio, che avea voluto farli risaltare di più nettandoli dalla polvere coll'acqua bollente.²⁾ Più tardi Giuseppe Caprin così ne parla: «C'è in questa composizione il solito convenzionalismo, che troviamo nel secolo XV, e la sigla di Cima da Conegliano nelle colline del suo bel paese castellato, che suppliscono alla firma» e più sotto: «Questo quadro è reputato il miglior lavoro del Cima, superiore a quello di S. Leonardo in Conegliano ed anco alla famosa tavola del Duomo di Parma.»³⁾

Sebbene l'autenticità del quadro fosse in generale riconosciuta, sembrava tuttavia cosa strana che il Convento, che possedeva e possiede biblioteca ed archivio non avesse conservato un qualche scritto, che ricordasse l'acquisto della palla,

¹⁾ Naldini, *Corografia eccl.* Venezia 1700.

²⁾ Iacopo Bernardi, *Lettere sull'Istria*, Capodistria 1866.

³⁾ Giuseppe Caprin, *Marine istriane*, Trieste 1889.



poichè simile acquisto aveva dovuto assumere l'importanza d'un avvenimento; ma nè il Naldini nel 1700, come apparisce dalla sua erronea notizia, nè il padre Raimondo nel 1847 ne sapeva qualche cosa, perchè altrimenti ne avrebbe parlato coll'abate Bernardi.

All'attuale padre bibliotecario ed archivista del Convento, Giacinto Repich, desideroso di corrispondere alle mie ricerche, riuscì di scoprire due documenti, che alla suddetta ancona si riferiscono; li trovò legati insieme con un filo, riposti lontano da pericoli, pressochè nascosti da un qualche padre, che riconosciuta la loro importanza volle assicurarli da un eventuale smarrimento e conservarli ai posteri.

Risulta da questi due autografi, l'uno di Zuan Batista da Coneglian, l'altro di Vettor da Feltre intagliatore, che la palla fu ordinata da Alvise Grisoni cittadino di Capodistria, quale procuratore dei padri di Sant'Anna, addì 18 aprile 1513 a Venezia, in contrada di S. Luca ¹⁾, ove il Cima abitava, che egli s'impegnò di darla finita per il Natale dello stesso anno, che costò ducati 101, settanta per il pittore e trentuno per l'intagliatore.

I due preziosi documenti verranno pubblicati per esteso da Giuseppe Caprin in una sua prossima opera che tratterà dell'arte nell'Istria. *)

F. M.

¹⁾ D. V. Botteon e Dott. A. Aliprandi (Ricerche intorno alla vita e alle opere di Giambattista Cima. Conegliano 1893) a pag. 35 così scrivono: «Non ci fu dato rilevare in qual parte di quella città (Venezia) il nostro artefice abitasse. I testamenti di suo fratello Antonio e della cognata Caterina Vendramini furono fatti l'uno nel 1513 l'altro nel 1514 nella loro casa de confinio Sancti Lucae Venetiarum. Or sarebbe a credere che Giambattista visse con loro a San Luca.... Ma senza dati migliori è vana ogni congettura....» Ecco un dato che cambia la congettura in notizia storica.

*) Le *Pagine Istriane* sono liete e superbe di affrontare la pubblicità fregiate del presente articolo, che, dovuto alla penna di un egregio nostro concittadino, rivendica al gran nome di Cima da Conegliano, vale a dire di uno dei più illustri maestri del cinquecento, una tela meritamente famosa, cui la massima parte degli storici dell'arte riteneva sì opera del Cima, ma da esso dipinta in collaborazione con altro artista di mezzana bravura.

Considerato l'alto valore artistico dell'ancona di Sant'Anna e l'incertezza che da secoli regnava sia sull'anno in cui fu dipinta, sia sul nome dell'artista che la creò, la scoperta del nostro chiarissimo collaboratore assume un'importanza straordinaria e cresce di mille doppi la soddisfazione che proviamo nel darla, *per i primi*, alla luce.

N. d. D.

IL GLAGOLITICO E LA DIOCESI DI CAPODISTRIA

Gli agitatori slavi hanno impugnato di nuovo le solite armi per conseguire da Roma la conferma del privilegio famoso: a istigazione del decano di Osopo i curati dell'antica nostra diocesi e della diocesi unita di Trieste coprono di firme d'incoscienti e di segni di croce d'analfabeti le suppliche alla Santa Sede: i loro giornali rimettono al sole le «prove storiche» del loro diritto.

Quali sono queste glorie glagolitiche della diocesi giustopolitana? Un brano di una relazione del vescovo Naldini al Governo veneto e un capitolo del suo testamento. Dell'uno e dell'altro gli slavi, *more solito*, svisano il significato: ignorando le confutazioni dei nostri autori, a quei brani svisati ricorrono di nuovo nella riaccesa campagna. Su queste pagine, sacre alla rivendicazione della verità e del diritto, sia lecito rimettere le cose a posto.

* * *

Con la relazione 29 maggio 1689 al Governo di Venezia il vescovo Naldini ne invocava l'aiuto per la erezione del Seminario che dal suo nome si chiamò naldiniano: col testamento egli legava parte de' suoi beni all'istituto. Nel Seminario volle quattro posti gratuiti di alunni destinati a fungere il sacro ministero tra gli slavi, onde avrebbero dovuto apprendere la lingua per poter soccorrere — come dice l'istrumento di fondazione del 1710 — alle anime delle plebi foranee. Ecco tutto.

Costituisce ciò una prova del diritto alla liturgia veteroslava? E che c'entra dessa in tutto ciò? E in genere che c'entra la lingua liturgica nell'insegnamento dello slavo ritenuto necessario quale mezzo di comunicazione fra curati e fedeli?

Il Naldini — nè temiamo di far violenza al suo pensiero — aveva ben altro scopo. Poichè erano stati i preti stranieri a introdurre, in onta alle leggi, sporadicamente il rito slavo nelle diocesi istriane e a turbarne così la disciplina e a scemarne il decoro, egli voleva ricostituire un clero paesano, atto a corrispondere alle esigenze delle condizioni etnografiche mutate per il continuo trasporto di novi abitanti e a mantenersi insieme fedele alla lingua liturgica latina, la sola legittima.

«In mancanza di preti idonei bisogna prevalersi di soggetti non solo di alieno Dominio, ma riconosciuti ignoranti e poco men che inetti» — così scrive il vescovo al Senato veneto. E di conformità stabilisce che gli alunni gratuiti sieno possibilmente della diocesi, quindi dell'Istria veneta e appena in mancanza di tali candidati, di altri Domini, ma sempre veneti. Basta questo a chiarire lo scopo del Seminario naldiniano. Si ripete anche oggi l'impresa nel Convitto diocesano parentinopolese che pur ha sede a Capodistria. La Giunta provinciale dà una sovvenzione annua perchè ai convittori gratuiti o semigratuiti s'insegni lo slavo. Si vorrà sostenere per questo che l'Ordinariato vescovile di Parenzo o quella Giunta provinciale preparino il terreno al glagolitico?

E in genere il Naldini, per quanto le sue parole si prestino forse alla confusione, quando parla di lingua slava o illirica in relazione alle cose di chiesa, non ha in mente la lingua liturgica, cioè la lingua diremo così ufficiale dei sacri riti, ma quella parte solo dei medesimi cui partecipa direttamente il popolo, quel complesso, cioè, di canti e di preghiere in volgare che s'erano andati introducendo accanto alla lingua liturgica latina. Lo si può desumere dalle sue stesse parole. «O quanto più allacciano l'huomo le voci del materno idioma — scrive egli nella *Corografia* — e quanto più feriscono il cuore gli accenti istillati col latte». Mons. Naldini o intendeva dire la lingua vernacola ed allora non può accennare alle funzioni liturgiche perchè cozzerebbe contro la disciplina fondamentale della Chiesa che nella liturgia ammette soltanto lingue morte, — oppure alludeva alla lingua paleoslavica e allora questa non allaccia il popolo, non gli ferisce il cuore per la semplice ragione che gli slavi comprendono il veteroslavo come l'irlandese o l'arabo!

Ma se un dubbio ancora restasse, è lo stesso Naldini che ci soccorre a scioglierlo. Se egli fosse stato veramente, quale gli agitatori dell'oggi pretendono, grande fautore del veteroslavo, avrebbe egli il 28 di maggio del 1691 dato ordine al pievano di Carcauzze don Giorgio Baichin «di tenere quindi innanzi i libri parrocchiali in lingua italiana che abusivamente venivano tenuti in islavo»? (Marsich in *Archeografo triestino*, 1887 fasc. 2).

Per tutto ciò ci pare troppo generosa per gli slavi la opinione espressa dal canonico Pesante «che durante il regime pastorale di mons. Naldini può aver subito una sosta l'intento di ritornare latini i rapporti del culto» (*La liturgia slava in Istria* p. 134). Il periodo naldiniano sembra invece a noi entrare senz'alcuna stonatura nell'accordo costante in cui i documenti storici mettono tutti i vescovi delle diocesi istriane nel voler sradicato, *fortiter in re*, se anche *suaviter in modo*, ogni filo di glagolitico abbarbicatosi attorno alla pianta antica e perenne della latinità.

Poteva il vescovo di Capodistria mons. Rusca in relazione al Nunzio apostolico del 1623 scrivere che «ne' villaggi habitati da sciavi vi sono *alcuni* sacerdoti di quella nazione et lingua che recitano li divini officij et la S. Messa nell'idioma schiavo et si *tollera* così per sodisfar alla barbarie di tali popoli.» Non questa *tolleranza* forma legge nè manifesta lo spirito vero dell'amministrazione ecclesiastica. Questo spirito è dettato dal concilio aquileiese del 1596 che s'affidava «ut Episcoporum Illyricorum diligentia *sensim* Romani Breviarj usus cum Missali item Romano et Rituali Sacramentorum introducatur» e chiamava «pia opera» il ritorno al latino. E la pia opera è attuata da tutti i vescovi della diocesi, prima e dopo il Naldini.

Altri già mise in luce tutte le raccomandazioni e le ingiunzioni che nelle visite canoniche si facevano ai curati o perchè acquistassero nuovi messali latini o abbandonassero l'uso di libri liturgici slavi. Sia ricordato fra tutti, a confusione degli avversari, Baldassare Corniani che nel 1656 vieta al piovàn di Carcauzze di dir la messa in islavo «pensando che si deve restituire per tutta la Diocesi la Messa latina, com'era per lo innanzi, affinchè tale *contagio* (dell'illirico) non abbia a serpeggiare per le altre ville».

* * *

Con questo spirito operando, i vescovi ricostituirono ben presto la unità liturgica latina della diocesi, la cui storia non per nulla è scritta nelle pagine della *Italia Sacra*. Far oggi cosa favorevole al glagolitico equivarrebbe a distruggere la «pia opera» risanatrice dei vescovi passati, sarebbe contrario a ciò che pur nel 1857 il vescovo Legat scriveva constatando in atto ufficioso la completa latinità dei riti nelle intere diocesi unite, — lederebbe una legge esplicita data coi decreti 5

agosto 1898 e 22 agosto 1900 della Sacra Congregazione dei Riti che vuole il trentennale uso ininterrotto quando invece ogni parte non latina della liturgia è per le diocesi nostre innovazione illecita di ieri, — sarebbe infine contrario alla volontà dello stesso popolo slavo che neanche sogna cotali privilegi e vieppiù confonderebbe religione e politica con danno evidente della pietà religiosa.

Ecco perchè la storia e il diritto condannano le agitazioni del decano di Osipo e di fronte al *contagio* novellamente minacciante segnano al vescovo e a Roma la via unica retta.



Dal Quarnero.

Non tutti gl'istriani conoscono abbastanza le isole liburniche; si pensa sieno scogli deserti e rocciosi, sui quali viva sì — gran mercè — una forte popolazione marinara, laboriosa ed industrie; ma basta. Ch'esse possano esser state, e sieno ancora, ricche di cimeli d'arte e di storia, ch'esse abbian dato all'Italia uomini illustri vuoi nelle scienze, vuoi nelle arti della pace e della guerra e siensi distinte, e ancor sempre si distinguano, per l'intenso amore alla cultura italiana, son pochi che lo sanno. Se non ci verrà meno la cortese ospitalità che le «Pagine istriane» ci hanno concesso, abbiamo stabilito di illustrare quest'ultimo lembo di terra italiana, strappata all'Istria continentale, a cui geologicamente appartiene, e che la profondità del Quarnerolo divide dalla Dalmazia. E daremo principio da Lussino dicendo subito della chiesa di Lussingrande.

Il duomo di Lussingrande, sacro ai santi Antonio e Gregorio, è opera e per sè stessa interessantissima e per gli oggetti d'arte che vi son raccolti. Sorge su uno spianato, una specie di stilobate, a cui s'accède per un'ampia scalea, in posizione assai pittoresca, su massi calcari baciati dall'onda glauca del Quarnerolo. A ridosso, verso settentrione, fra masse di rocce bizzarramente disposte, crescon l'aloè e il cactus e verdeggiano il pino e il tamarisco. A sinistra si disegna sull'orizzonte la lunga distesa ondulata delle aude vette della vicina isola di

Cherso, della Capri del seno flumatico, a destra sorge Arbe, in fondo a pie' del Vellebit, Veglia. Un lago azzurro e profondo è racchiuso fra quest'isole, un lago che per il canale della Corsia, per quello di Arbe e a mezzo della Cavanella si congiunge all'Adriatico. Disseminato di scogli fra i quali spicca lo storico Plauno, egli è a volta un terso cristallo su cui si specchian le rocce profumate dal timo, dalla salvia, dall'alloro e dal ginepro dei crepacci, fra i quali belando brucan l'avara erba le pecore erranti e volteggian gli avvoltoi, a volta un mare che terribile nelle sue tempeste travolge nei suoi gorghi come fuscilli e le cimbe leggere e i possenti vascelli.

Quel tempio è una concezione arditissima, anzi azzardata. Su quattro pareti poggia il tetto a semicerchio; pur è a una sola navata. Non vi son colonne che sostengano quel pondo immane e l'arco è studiato così bene che le pareti bastano a sostenerlo. L'interno è ricco assai e tanto che non esitiamo dirlo sia, a parer nostro, una delle chiese più ricche dell'Istria. La devota pietà degli arditi figli di Lussino volle ornata quella Casa del Signore, a cui volgeasi trepida la mente nelle ambascie delle procelle, di quanto artisticamente e grande e bello fosse sfuggito alla rapacità dei Galli alla caduta della Sere-nissima, quasi il Leone dovesse trovarvi rifugio sicuro.

Infatti basta badare alla magnificenza dei marmi ed al lavoro dei sei altari antichi, che furon già della chiesa di S. Croce alla Giudecca e son dono del benemerito signore cap. Gaspare Craglietto (costarono 40.000 lire) per farsi un'idea dell'importanza artistica del tempio. Fra tutti ricco per marmi preziosi è quello del Crocifisso colle sue quattro colonne di marmo africano azzurro, trasparenti quasi fossero d'alabastro. E son tutti così gli altari, ricchi sebbene semplici, alcuni a statue di marmo di finitissimo lavoro, altri a vaghissimi angioletti.

Fra le statue è da ammirarsi la Madonna col Bambino nell'altare di S. Giovanni Battista, lavoro che si attribuisce non sappiamo perchè al Salviati e che fu pagato 30.000 lire. Quella Madonna è quanto di divinamente bello possa creare genio d'artista. È una concezione classica: il volto è modellato stupendamente, il collo si stacca sottile, netto, dal torso in forma purissima, il braccio è anatomicamente preciso, la mano una perfezione, le pieghe della veste della figura slan-

ciata son disposte con naturalezza sorprendente e le carni son fresche come un bocciolo di rosa. È opera che può rivaleggiare colle più riuscite concezioni del genio greco. Al vedere quell'opera divina pensammo al Sansovino, che ispiratosi alle Stanze di Raffaello e agli affreschi di Michelangelo volle dare a Venezia un'impronta artistica festosa e gaia, serena e maestosa disponendo la gravità del classicismo alla bellezza gentile e pura. E noi vorremmo che quella bellissima Nostra Signora dallo sguardo pietoso e gentile, a cui certo devon alzar semplici e caste le loro preci le brune vergini assirte colla fervida immaginazione di innamorate, avesse altra nicchia. Quella statua, quella sola, fa del tempio di Lussingrande un tempio dell'arte e parci inutile dire d'avvantaggio del modello in gesso del Sansovino nel presbitero, di quel bellissimo bassorilievo dell'antipedio dell'altar maggiore dov'è rappresentata la cena d'Emaus, lavori gentili assai e di assai squisita fattura, in cui i gruppi spiccano chiari e distinti, modellati con minuziosità coscienziosa.

Altra volta diremo delle tele, che son parecchie e belle assai e interessanti tanto come opere d'arte, quanto per ricordi di storia.

X.



FRA I DEL BELLO E I DEL TACCO

nel secolo XVII.

Molte volte, leggendo la storia universale, e imbattendomi in qualche uso e costume proprio di un secolo, volgevo a me stesso questa domanda: -- Succedeva così anche in Istria? E solo di rado la risposta sonava negativa. Oggi è la volta del XVII: il lettore vedrà come anche da noi il *sangue dei parenti fosse facile ad ingrossarsi*, e spesso per futili motivi si affidasse al classico acciaio il delicato compito di sciogliere le liti.... Siamo, adunque, agli sgoccioli del XVII secolo, di quel secolo in cui la giustizia meritò d'esser definita «un complesso di uomini e di cose», impotente coi ricchi, crudele coi poveri. Il

Manzoni e il Cantù, per tacere dei minori, ci han lasciato in merito delle pagine indimenticabili. Il nobile, insolente, ignorante e villano, viveva, si può dire, continuamente con la mano sull'elsa della spada, pronto a sfoderarla per spuntare in un impegno od umiliare un nemico: mai, o quasi, in difesa d'un principio umanitario e generoso: in tanto sfolgorio di durlindane, in tanto sperpero di parole spagnolescamente altisonanti grandissima fu la servitù politica in tutta Italia. Per i don Abbondio senza zanne e senza denti la andava assai male: dinanzi alla punta minacciosa d'uno stocco due sole vie d'uscita si presentavano: il chiostro o la morte. Mai, forse, come nell'età del Galilei e del Marino, le storie municipali delle città italiane ebbero a registrare tanti delitti consumati, anche fra strettissimi congiunti, sulla pubblica via per un ripicco o per sciocchi diritti di precedenza. La scena manzoniana fra il figlio del mercante e l'arrogante cavaliere seguiva più spesso che non si creda. Meno frequenti erano le lotte fra blasonati: la reciproca potenza li costringeva a limitare le loro ostilità a freddi e compassati inchini, ad occhiate bieche e velenose. Qualche volta però, trascinati dalla gravità o dalla pubblicità dell'offesa, venivano anch'essi ai ferri corti, senza un riguardo al mondo per il luogo ove si trovavano, fossero stati magari in chiesa: in siffatti casi il sangue scorreva a torrenti e, poichè al duello si associavano i parenti e gli sgherri dell'una e dell'altra parte, le strade si convertivano in veri e propri campi di battaglia coi loro bravi morti e feriti in piena regola. In Lombardia, dominata in quel torno dagli Spagnuoli, codesti eccidi erano quasi quotidiani, colà nulla potendo nè l'autorità della legge, nè la forza materiale di coloro cui incombeva di eseguirla comunque. Raggiunto lo scopo, cioè l'eliminazione dell'avversario, l'assassino, col ferro ancora lordo di sangue, si ritirava con la massima dignità nel suo palazzo, la cui soglia i birri si sarebbero guardati bene dal varcare; in caso di un serra serra la porta d'un convento o d'una chiesa erano li pronte a riceverlo a battenti spalancati: e ciò in nome di un altro puntiglio, come direbbe il Manzoni. Sotto la veneta repubblica le cose andavano diversamente. Fresca ancora l'eco delle maschie e generose invettive lanciate da fra Paolo Sarpi contro la curia romana circa l'inviolabilità de' luoghi sacri, i magistrati di San Marco colpivano inesorabili gli omicidi a qualun-

que casta appartenessero; e quando non riuscivano ad averli tra le mani, pronunciavano contro di loro il bando e ne confiscavano i beni. Voglio ammettere che in singoli casi le autorità avranno chiusi gli occhi, massime quando si sarà trattato di favorire la fuga di qualche reo altolocato: però mai, o quasi, all'uccisore fu concesso di oltraggiare con la sua presenza provocatrice la famiglia del morto. Alcunchè di simile avvenne a Capodistria il giorno 6 settembre del 1683. Era di domenica. La campana pretorea, suonando a distesa, avea chiamato a raccolta i *Membri del Maggior Consegio*, e poichè tutti sapevano che vi si sarebbe dibattuta una vecchia questione riguardante il Dr. Giuliano Del Bello, e contro la quale, spinto da mire interessate, avrebbe arringato il Dr. Niccolò Del Tacco, la bella piazza rettangolare formicolava di gente. La tornata volgeva al suo termine e i magnifici ed illustrissimi signori consiglieri, abbandonata la sala, scendevano gravemente l'ampia gradinata esterna del palazzo, allorchè il vociar confuso della folla fu vinto dalle grida disperate emesse all'improvviso da un uomo ferito a morte. Contemporaneamente, rompendo la calca, il giovane cavaliere Alvisè Del Bello, con lo stocco nudo in mano, attraversò correndo la piazza e sparì a precipizio sotto uno dei vòlti che a que' di là chiudevano a tramontana, fra la Loggia e l'attuale farmacia Giovannini. Ma pochi soltanto vi badarono. La massa degli oziosi si precipitò verso il luogo donde quegli urli partivano, e un terribile spettacolo si offerse agli occhi atterriti dei riguardanti. Presso alla porta del corpo di guardia il *cacaliere*, ossia il bargello, sosteneva sulle ginocchia il capo di un nobile, cui un'ampia e profonda ferita al petto avea ridotto agli estremi: al sopraggiungere del popolo dava anzi gli ultimi tratti. L'ucciso era il Dr. Niccolò Del Tacco, e a lui da presso, immobili, terrorizzati, stavano Domenico e Giuliano Del Bello, nemici dichiarati del defunto. Quale la causa principale dell'orribile tragedia? Vecchi rancori di famiglia, antipatia vicendevole, invidia dei Del Tacco per la carica di sindaco coperta da Giuliano Del Bello e finalmente il matrimonio contratto da Ottavio Del Bello con una Del Tacco senza il consenso dei genitori d'ambidue le parti, tutti questi elementi fusi insieme condussero all'atto ardito e disperato del giovane e bollente Alvisè, che, eccitato, provocato dai continui attacchi del violento Del Tacco, si cre-

dette in diritto e in dovere di soddisfare a modo suo alle esigenze *del sangue ingrossato de' parenti*. Alvise, consumata la vendetta e sottrattosi alle unghie de' birri e dei cappelletti, messi sulle sue tracce, riparò dapprima presso il provveditore generale Gerolamo Cornaro e poscia, spirando cattivo tempo per lui, spiccò il volo per i lidi toscani, presso il granduca Cosimo III, nel cui esercito ottenne il grado di alfiere riformato con otto scudi il mese. Da Livorno, dove si trovava di guarnigione agli ordini del generale Mori Alessandro del Borro (?), mandò a Capodistria una specie d'autodifesa, che noi possediamo monca, nella quale racconta schiettamente e senza iperboli la storia del suo duello col predetto Domenico Del Tacco. «La causa», scrive egli adunque, «che io Alvise, o come in lingua toscana Luigi, Del Bello mi attrovo in questi paesi (cioè a Livorno) fu che essendosi il sig. Ottavio mio fratello accasato con la signora Cecilia figliola del gn. Carlo Del Tacco, cominciò a travagliare me e li Sigrì Lucio, dottori Giuliano ed Antonio, all'ora viventi, con indebiti litigi a segno tale che *ingrossato il sangue dei parenti*, divenimmo inimici, e dattosi il caso che trovandosi radunato il Magnifico Consiglio dei Nobili di detta Città di Capodistria nella solita sala del palazzo, sotto il dì 6 di Settembre, giorno di domenica dell'anno 1683, dove ancor io mi ritrovavo, e trattandosi di certo affare appartenente al signor dottor Giuliano mio fratello, salì l'aringo il sigr. Dottore Nicolò Del Tacco cognato del prefato sig. Ottavio Del Bello, nostro fratello, quale aveva cominciato aringare contro detto affare del detto sig. dottore Giuliano, pur nostro fratello, quale allora sosteneva la carica principale di Sindaco Pro.re della Città, onde nel detto atto seguirono alcune parole di sprezzo tra il detto sigr. Nicolò Del Tacco, uomo altiero, ed il sig. Domenico Del Bello, nostro zio paterno, che allora per il rispetto non andò avanti; ma terminato il Consiglio e discesi le scale detto Sig. Dr. Niccolò Del Tacco, mosso o per la propria alterigia o per qualche sdegno che potesse avere a causa dei suddetti litigi, mentre che detto sig. Domenico Del Bello nostro zio paterno, gentil-uomo vecchio, esemplare e benemerito della nostra fraterna (?), in compagnia del prefato sig. dottore Giuliano, nostro fratello, escivano dalla porta del Corpo di Guardia del Palazzo che nella piazza risponde....» Il resto è noto. Il Magistrato di

Capodistria condannò l'Alvise all'esilio perpetuo ed alla confisca dei beni, della perdita dei quali egli si consolò ben presto, dopo che il matrimonio da lui celebrato con Fortunata figlia di Francesco Gargano, gli diede agio di acquistare beni stabili con due mulini a Livorno ed all'Ardenza ¹⁾. Dalla facilità poi con cui il Del Bello riuscì a mettersi in salvo, si deduce che le Autorità non inframmisero serii ostacoli alla sua fuga, forse perchè in cuor loro avranno approvato l'atto energico del capodistriano, siccome quello che avea liberata la città dall'incomodo del Dr. Nicolò Del Tacco, uomo manesco e facinoroso.

Domenico Venturini.

Errori di toponomastica sulle carte topografiche e l'Istria

Fra gli errori che si riscontrano nelle carte topografiche, molto frequenti sono quelli di lesa toponomastica: le regioni abitate da razza differente da quella predominante nello stato, le oasi linguistiche, sono le più bersagliate.

Lasciando da parte quelli di stampa, gli errori di toponomastica possono essere commessi o a bella posta, per falsare cioè il carattere nazionale di un paese, o involontariamente, per ignoranza cioè della parlata locale.

Talvolta si vedono sciocche traduzioni, o nomi inventati di sana pianta, accanto a quelli storici e generalmente conosciuti (non di rado s'è perfino la faccia tosta di dare il bando a questi ultimi!), talvolta un bel nome dialettale è sostituito dall'equivalente della lingua scritta, tirato fuori magari per i capegli, talvolta il nome comune è preso per nome proprio, non conoscendosi il valore dell'espressione usata dal popolo ²⁾,

¹⁾ V. Gedeone Pusterla alla pag. 142 de' suoi *Rettori ecc. ecc.*, il quale, benchè ne fosse in possesso, non cita neppure l'autodifesa dell'Alvise, da noi qui pubblicata.

²⁾ Non di rado accade di leggere rio Poch, corrente Recca, monte Kuk, mentre si sa che in certi dialetti tedeschi Poch equivale appunto a ruscello, reka in islavo a torrente e kuk a monte. Vedi in proposito *C. Battisti*: Intorno ad una raccolta di termini locali ecc. Estratto dagli Atti del III Congresso Geografico Italiano. Firenze 1898, e *G. Mcrinelli*: Nomi propri orografici. Alpi Carniche e Giulie. Udine 1872.

talvolta, infine, il vero nome viene storpiato, sfigurato, reso a dirittura irricognoscibile. Più d'una volta ebbimo occasione di leggere acerbi lagni contro la poca cura che s'è dei nomi locali, sulle carte topografiche: ma non sempre fu posto loro benigno ascolto.

In Istria, per motivi facili a comprendersi, si sta male in fatto di toponomastica. Più d'una volta i nostri giornali e le nostre associazioni alzarono la voce contro il mal vezzo (per dir poco) di deturpare nomi storici, generalmente usati, di fiumi, di monti, di villaggi, perfino di città: ma fu fiato sprecato.

Frequenti poi sono da noi le storpiature di nomi, commesse per ignoranza o trascuranza che sia: biasimevoli in ambo i casi.

Mentre della prima specie non mi parve necessario citar esempi, della seconda voglio menzionarne qualcuno, limitandomi però a territori vicini a questa città (Capodistria, *N. d. D.*).

Nel foglio *Trieste* (zona XXIII, colonna IX, della carta topog. austriaca al 75,000, anno 1901) troviamo che la punta o il puntal di Ronco presso P. Sottile viene denominato P. Ronc, la località Segadizzi, vicino al S. Marco è convertita in M. Segadici, Cliban presso Manzan in Claiban, Bossamarin (da Mon S. Marin) in St. Marino, la campagna Almerigotti a S.ta Caterina diviene Merigotti, a S. E. di S. Tomà si fa scorrere un torrente Cerej¹⁾, mai udito nominare, ecc. ecc.

Ma ad un'altra cosa voglio ancora accennare, alla brutta usanza cioè, di toscanizzare per forza le denominazioni dialettali venete usate dal nostro popolo. Mentre tal procedere sta bene in certi casi (sarebbe ridicolo scrivere Capodistria, Muia, Piran), in certi altri, specialmente poi quando l'equivalente non esiste affatto nella lingua scritta, esso è inutile, talvolta perfino ridicolo. Anche qualcuno dei nostri comuni è affetto da questa mania toscanizzatrice. Citerò alcuni esempi, tenendomi sempre ai dintorni di Capodistria: da Vergaluzzo si fa saltar fuori Vergaluccio, da Gasel Caselle, da Prade Prate ecc.²⁾

¹⁾ Chiamasi dai nostri agricoltori «l'aguàr de S. Baldo».

²⁾ Gedeone Pusterla andava poi ancora più avanti, o meglio, più indietro: alla forma dialettale egli sostituiva a dirittura la forma latina, come p. e. Cesariano (Cesari), Pompeiano (Pompian), Nigriniano (Nigrignan), Semitella (Semedella). «I Rettori di Egida Giustinopoli Capodistria. Capodistria 1891, pag. 117 e seg.



Si portò rispetto solo per Stagnon, S. Tomà, S. Bastian e pochi altri.

Non fu lo spirito di criticar tutto, di trovar da per tutto il pelo nell'uovo, che mi spinse a scrivere queste righe, bensì il dispiacere di veder la mia terra natia tanto maltrattata sulle carte topografiche austriache, dispiacere, però, unito alla speranza, che la mia povera voce non sarebbe rimasta inascoltata.

Se è sperato invano o no, lo dimostrerà l'Istituto geografico militare di Vienna.

Giannandrea Gravisi.



DI PIETRO KANDLER

Appunti e memorie.

Chi, nel nostro paese, diede il maggior impulso allo studio delle memorie passate, chi contribuì a levarle dalle tenebre in cui giacevano, a crear loro le basi, ad ammassarle in un complesso relativamente ordinato, chè troppa era la loro mole e poca la vita di un sol uomo, fu senza dubbio, primo fra tutti, per genialità di concetti, per elevatezza di pensieri, per erudizione, Pietro Kandler, triestino di nascita, ma per sentimento, figlio di tutta la regione Giulia.

Dotto, ma anche pratico, perchè persuaso che dall'archeologia si possono ritrarre molti insegnamenti per la vita, egli intul, ed è un merito tutto suo, come un popolo non possa dirsi culto e civile, nè possa aspirare ad un duraturo reggimento, se non ha un passato su cui affermarsi, se non ha un passato su cui basare i propri diritti, e se da esso non attinge quei tesori di esperienza, che, usati con senno, danno stabilità al progresso raggiunto e favoriscono il miglioramento sociale.

Le energie nascoste della natura umana, non si ridestano soltanto con ideali di umanismo di maniera, che, come scrive il Fiorentini, sfibrano ogni vigore e assolvono da ogni discrezione, ma si anche col sentimento «di appartenere ad una schiatta illustre, di essere eredi di grandezza, e di aver il compito sempre, con un saggio e pertinace lavoro, a fatti e non a parole, di perpetuare la gloria de' maggiori.»

Questa sua intuizione meravigliosa, basata precipuamente sull'amore intenso che nutre per il suo paese, e sulla passione d'ogni ora, d'ogni giorno, di tutta la vita, per gli studi storici e archeologici, passione che non lo fa indietreggiare mai dinanzi a' più ardui problemi, che anzi lo incoraggia, gli dà lena, attizza il fuoco sacro dell'amore per il suo paese, allettandolo ad aprire una via non per anco battuta; egli la attinge anche dalla ferma convinzione, che ardentemente desidera di affermare ad onta dell'indifferenza, del biasimo e perfino del dileggio; convinzione ch'egli ha acquistato con quel lungo osservare, con quel profondo studio, che, rispetto alla conoscenza del nostro passato, raggiungono in lui il grado massimo d'intensità, superiore ad ogni modo al comprendimento anche di molte persone colte d'allora, che in questo riguardo vivono nella più completa indifferenza.

I primi studi li fa a Trieste sua città natale, ch'è per breve tempo sotto la dominazione francese, e così una nuova lingua gli diventa familiare in modo da poter corrispondere in seguito e a voce e in iscritto in essa, come nella propria.

Pronto e sveglio nello studio, d'indole vivace, di modi aggraziati, di bella persona, egli emerge subito fra' compagni, e più volte viene premiato, ch'è allora costumavasi di premiare gli alunni diligenti, e lo si faceva anzi, con una certa solennità, nella sala del Ridotto, alla presenza del governatore francese.

Il Merlato, che, come Kandler stesso scrive, gli fu compagno nell'eseguire le opere che componeva il benemerito Domenico Rossetti, iniziatore a Trieste d'ogni genere di studi; scrive che «a cinque anni leggeva correntemente, non solo da sinistra a destra, ma con eguale facilità da destra a sinistra» e in ciò io credo, che si debban trovare in parte anche i germi di quel meraviglioso istinto, di quella smania, di quel fervore, che lo spingono più tardi, con la ferma convinzione di riuscire, ad ingolfarsi nella ricerca, nell'esame di carte, scritti, avanzi e resti, che a lui parlano, meglio che a qualunque altro, e quasi sempre con verità, e che l'animo suo intende.

Da Trieste passa a Capodistria a studiare umanesimo e retorica in quel ginnasio. Qui si affeziona grandemente all'arceprete Bencich, professore di belle lettere latine, che gli fu maestro e padre e che non avea il modo d'incoraggiare agli studi, proprio di certi maestri, che, come il Giusti disse, mettono

in dosso un gran terrore sulle difficoltà, sulle fatiche, sul tempo che ci vuole per imparare qualche cosa: simili a quel generale che spiegando i suoi battaglioni sopra i nemici fece questa bella allocuzione: Voi siete una fitta di poltroni, i nemici sono un branco di eroi. Cascherete morti di certo, ma avanti, canaglia, io vi conduco alla gloria!

L'affezione del nostro Kandler per questo bravo prelato, di cui Carlo Combi esalta, nella «Porta Orientale» le doti della mente e del cuore; uomo amorevole, che all'autorevolezza del sapere e de' modi concilia una bontà angelica, che avea il vero metodo di mettere «nel cuore il bisogno e l'amore agli studi», che non faceva come quelli che vi tormentano per vostro bene, i quali, secondo il dettato del volgo fanno come il coccodrillo, che ammazza l'uomo e poi lo piange, l'affezione del Kandler, dicevo, si cangia più tardi, per il grande interesse che il dotto prelato nutre per gli studi storici e che cerca d'instillare ne' discepoli, in amicizia, la quale dura fino alla morte del distinto professore.

(Continua)

Nicolò Cobol.

BIBLIOGRAFIA

Blaues Meer und Schwarze Berge von G. Baumberger auctor von «Questa la via» — Volks und Landschaftsbilder aus Krain, Istrien, Dalmatien, Montenegro, mit 60 illustrationen. Einsiedeln, Benziger & C. 1902. — 1 vol. in 8.

Compie il primo articolo, che riguarda la Carniola, con le parole: — Trieste, Trieste, la regina dell'Adria, è raggiunta. — E qui ci dà alcuni schizzi del porto di Trieste, schizzi fatti in fretta ma che ci rappresentano con abbastanza verità e le figure tipiche dell'ambiente e il movimento commerciale: l'autore afferma che nella osservazione di que' quadretti interessanti e minuti le ore passano come un lampo. Ricorda in breve anche il passato di Trieste; la regina dell'Adria non ha la superba storia che già fece potenti Venezia e Genova, nè quella di altre città marinare del nord, ma è una città moderna, a cui mancano le grandi linee storiche, che va svolgendo e segue la linea sua ascendente verso il progresso.

Parla di chiese, di teatri, di passeggi ecc. ecc. poi salta a parlare del commercio e degli articoli di maggior movimento; indi ci dà uno

schizzo della «sesselota e della sartorella che, dice, come ama il canto e la musica e tutti gli altri piaceri del teatro, del ballo, del concerto, così ama anche i fiori, da cui non sa staccarsi e co' quali orna la giubba o i capelli.»

Accenna al commercio delle frutta e a quello dei pesci, commercianti che esercitano tanto ascendente sul palato de' tedeschi, e qui ha pennellate da buon colorista, e buon gustaio... L'ultima parte de' quadri che riguardano Trieste è riservata agli abitanti del territorio de' quali espone alcune sui costumi e sulla vita.

La seconda parte del capitolo che concerne l'Istria lo dedica alla costa istriana. Incomincia con de' ricordi di bordo, un po' lunghetti se vogliamo, forse di una meticolosità esagerata, ma pur pure nella attrazione ch' esercita su lui la vita di bordo non dimentica di dare un'occhiata alla bellezza armonica che ha in sé de' pittoreschi momenti della costa istriana. Accenna con qualche bella espressione alle città di Capodistria e Pirano, ricorda Salvore, Umago, e dietro di loro, sull'alto, come uno sparpiero Buie, la vedetta dell'Istria; ricorda Daila e la pittoresca Cittanova, il cui nome suona ironia coll'aspetto vetusto di quella simpatica cittadella, e Parenzo con la sua basilica e Orsera e Rovigno, di cui dà alcuni brevi cenni. Qui segue una visione con cui cerca di ricostruire l'antica Cissa, di cui gli par di scorgere le mura, le piazze, gli edifici grandiosi della tintoria ecc. ecc.

Parla di costumi del contado di Rovigno e infine s'intrattiene, abbastanza a lungo, sulla città di Pola di cui dà alcuni schizzi e linee interessantissime. Il capitolo che discorre di Trieste e dell'Istria è accompagnato anche da alcune illustrazioni, abbastanza ben riuscite. L'insieme, per quanto gettato giù in fretta, com'è del resto di questo genere di lavori, che si scodellano talora andando a girelloni per distrarsi, porta un'impronta di verità che non dispiace. Schizzi consimili, con una tinta veramente paesana, dettavano molti e molti anni fa i nostri vecchi scrittori e sull'Istria del Kandler e sulla *Provincia* e sulla *Favilla* e sulla *Porta Orientale* del Combi.

Felix Falzari. Istrianische Novellen und andere Erzählungen. Ein schlagbild von Leopold Burger — Linz — Wien — Leipzig — Oesterreichische Verlagsanstalt, 1903.

La graziosa pubblicazione, messa assieme con molta cura dal signor F. Falzari, capitano di corvetta a Pola, uomo, a quanto ci dicono, di molto e sano spirito, ha un aspetto simpatico e contiene 7 novelle che portano il titolo: 1) «Das Madonnenbildnis» 2) «Ein Liebesatentueuer» 3) «Der sterbende Teufel» 4) «Das Hochzeitgeschenk» 5) «Renées Wanderungen» 6) «Das Nest des Schwarzplättchens» 7) «Das Glück» e che sono scritte con brio, con una certa festevolezza e con note e schizzi esatti di tinta locale.

Neumann W. A. — Der Dom von Parenzo — Mit 53 photographischen Tafeln von I. Wiha. Wien 1902. Internationale Anstalt für Litteratur und Kunst I. I. Plöschka.

Il signor Neumann stesso dice che fu spronato dal fotografo I. Wiha ad illustrare con un testo riassuntivo le belle fotografie da lui pubblicate,

che ricordano uno de' più bei gioielli dell' arte cristiana in queste regioni, e lo fece anche con lo scopo di dar maggior risalto o rendere sufficientemente intuitivi ad una più larga cerchia di leggitori i bei quadretti.

L' Eitelberger nel volume I de' suoi ricordi d' arte parla del duomo di Parenzo, ma fuori di questo non ci sono altri lavori tedeschi che si occupino a fondo e in modo particolareggiato di questa basilica. Il Hauser nell' opera che venne pubblicata sotto il patronato dell' arciduca Rodolfo, nella parte che riguarda il Litorale riassume in brevi righe ciò che il compianto mons. Deperis a suo tempo pubblicava sulla basilica.

Il Neumann riepiloga con sufficiente chiarezza i lavori del Deperis e dell' Amoroso, accenna all' opera in questi ultimi tempi proficua d' investigazione del Dr. Pogatschnig, dice però che non tutti i punti sono chiariti, non essendo ancora completamente finite le ricerche.

La splendida raccolta di fotografie ci dà del resto una sufficiente rappresentazione delle bellezze di questa basilica insigne.

Dante e Firenze. Prose antiche con note illustrative ed appendici di Oddone Zenatti — Firenze, Sansovino (1903) 1 vol. in 8.

Oddone Zenatti triestino, l' autore di questo libro, così scrive suo fratello Albino, che cerca di completarne la prefazione rimasta incompiuta, morendo in Roma a soli 35 anni, non ebbe la soddisfazione di vederlo pubblicato. Cominciato da molto tempo, stentò a condurlo innanzi per le sofferenze fisiche che di tanto in tanto lo strappavano agli studi prediletti, ma più ancora per il desiderio vivissimo in lui come in ogni studioso che cerchi piuttosto il vero che la lode, di darsi ragione di ogni cosa, riesaminando personalmente e coscienziosamente ogni questione di cui gli capitasse di toccare e che gli paresse non risolta o risolta male. Egli poteva ben dire di sè quel che di sè scrisse il suo Dante: di «scoppiare dentro» a ogni dubbio finchè non riuscisse a spiegarselo; onde continue scoperte di errori altrui e comuni, un continuo bisogno di combatterli e di restaurare la verità.

Così avvenne che questo libro, cominciato con intenti più che altro scolastici, si andò allargando e gli si tramutò via via in un lavoro di più alta importanza, come quello che ristabilisce completamente e definitivamente la buona fede e la scrupolosità di Giovanni Boccaccio nel narrare la vita di Dante, e riesce a spiegare il nobile scopo di quelle pagine del suo Trattatello, che, scritte in difesa della Poesia contro le accuse de' preti, de' legisti e dell' altra gente avara e meccanica, una critica leggera e presuntuosa considerava soltanto come esercizio di retorica.

Per tal rivendicazione della veridicità e dell' alto sentire del Boccaccio, a cui danni lodati critici moderni avevano compiuto un vero reato di diffamazione, questo libro viene a dare un migliore e più sicuro fondamento alla conoscenza che abbiamo de' fatti della vita di Dante; al che l' autore contribuì anche direttamente con parecchie sue osservazioni, e soprattutto fermando, di fronte alla negazione di frettolosi o di ignoranti, l' autenticità di quasi tutte le epistole che vanno sotto il nome dell' Allighieri. L' autore dà quindi più che non prometta, poichè, anzi che una semplice raccolta di antiche prose volgari che riguardano la vita di Dante e le condizioni di Firenze al tempo di lui, ci offre questo suo libro, da cui non

potranno prescindere quanti si faranno ora a scrivere del nostro massimo poeta e del nostro massimo prosatore.

Albino Zenatti, degno in tutto del fratello Oddone, termina completando l'introduzione dell'opera in parola colle seguenti espressioni: «Ed egli anche lasciò pronto in parte, un secondo volume; onde se gli studiosi faranno a questo le accoglienze oneste che merita, chi scrive potrà forse indursi a compierlo, vincendo la commozione che si prova a mettere le mani negli scritti di persona cara, che ci abbia lasciato troppo presto e per sempre.»

Lovisato Domenico. La bournonite nella miniera dell'Argentiera della Nurra (Portotorres, Sardegna), Reale Accademia de' Lincei. Estratto dal volume XI, 1902 in 4.

Questa breve ma importante memoria del nostro illustre istriano, venne presentata nella seduta del 2 dicembre 1902 della Reale Accademia de' Lincei dal socio sig. Streuver.

Antonio Ice professore nell' i. r. Università di Graz. I dialetti ladino-veneti dell' Istria. — Strasburgo, Karl & Trübner, Libraio-editore 1900.

Sono due anni che quest'opera, dall'autore dedicata all'illustrissimo Comm. Matteo Giuseppe Dr. Campitelli, venne pubblicata, ma attesa la sua importanza noi crediamo bene di ricordarla prefiggendosi essa uno scopo importantissimo, quello di esaminare i dialetti odierni de' seguenti otto luoghi: Pirano, Rovigno, Valle, Dignano, Galesano, Fianona, Pola e Sissano; quattro de' quali situati alla costa e quattro nell'interno dell'Istria già di ragione veneta, con una popolazione complessiva di 57.969 abitanti.

L'esame riguarda gli appunti fonetici, morfologici, sintattici, lessicologici di questi dialetti. Lavoro ammirabile di erudizione e pazienza grandissima, che finisce con saggi di trascrizione di testi vivi.

È certo che a lungo andare mercè questi importanti studii su dialetti istrioti si riuscirà «a stabilire di qual natura sia stata l'elaborazione che il latino anche in Istria venne ad avere, operando sugli idiomi propri ed indigeni di tal regione, sfatando per tal modo un po' alla volta le poco serie leggende, che, a scopo partigianesco, basate soltanto sulle osservazioni antropologiche, vennero in questi ultimi anni create.»

Noterelle bibliografiche.

Alfredo Panzini. Il castello di Miramar. Nuova Antologia del 1. 1. '03. L'A. narra le sue impressioni allo scorgere, nel viaggio da Ravenna a Trieste, la pittoresca costa istriana. A Trieste la cosa che più ferì i suoi occhi, pare sieno stati i soldati austriaci, dei quali parla a lungo. Descrive in fine il castello, che fu meta del suo viaggio. L'articolo contiene qualche inesattezza, ma è abbastanza interessante.

Pasquale Villari. La «Dante Alighieri» a Siena. Nuova Antologia del 1. 12. 02. È il discorso che l'illustre presidente tenne all'annuale congresso della D. A. Vi si parla a lungo anche degli italiani dell'Austria, però quasi sempre dei trentini e dei dalmati soltanto. Da alcune inesattezze si comprende che l'A. non conosce profondamente le condizioni politico-nazionali dell'Istria.

G. B. Luciani, colonnello nel R. esercito. Nel Carso e fra le Alpi Dinariche. Rivista mensile del T. C. I. Milano, dicembre 1902. Viene descritta una gita ciclo-nautico-ferroviaria intrapresa la scorsa estate da Udine ad Antivari. «Il paese attraversato, dice l'articolo, è di per sè attraente per le sue condizioni topografiche, ma per gli italiani hanno una speciale attrattiva l'affinità che ci lega ad una parte di esso, e gli splendidi ricordi che vi sono disseminati delle occupazioni romana e veneziana. Dapprima il Friuli soggetto all'Austria è fratello del nostro: indi l'Istria per lingua, per sentimento nazionale e per costumi, non è che il profugamento del Veneto»....

Si parla brevemente dell'Istria e della Dalmazia anche dal lato orografico e antropogeografico. La parte maggiore dell'interessante articolo è dedicata alla Bosnia-Erzegovina e al Montenegro. Alla fine sono date alcune notizie sulla viabilità e sul «comfort» dei paesi attraversati.

Tages-post di Graz N. 316, 1902. I. Str. (Josef Stradner) fa il riassunto del lavoro del prof. A. Puschi: *Limes italicus orientalis*, elogiando molto l'autore e la sua attività nel campo archeologico.

Josef Stradner. *Neue Skizzen von der Adria*. II. Istrien. Graz 1903. Il noto pubblicista grazzese ci ha dato, col suo libro testè uscito, una novella prova di profonda conoscenza dei nostri luoghi e contemporaneamente di sincero affetto verso di noi. La prima parte: *Neue Skizzen von der Adria I. Von San Marco bis San Giusto* era stata pubblicata ai primi dello scorso anno. Il successo ottenuto dalle due prime parti, ci è lecito credere, indurrà l'egregio autore a regalarcene una terza: *Dalmatien*. *Quod est in votis*.

Antonio Valle, benemerito conservatore del Museo civico di storia naturale di Trieste, pubblicò una interessante nota sulla comparsa nelle acque istriane del *Grampus griseus*, cetacco raro non solo per l'Adriatico, ma anche pel Mediterraneo. Questa nota è inserita nel volume XX del *Bollettino della Società Adriatica di Scienze Naturali in Trieste*, Trieste, Tipografia del Lloyd, 1901.

Nello stesso volume, oltre agli atti della Società ed a parecchie altre importanti memorie, venne pubblicato l'«Indice per autori delle Memorie contenute nel Bollettino sociale Vol. I (1874) — Vol. XX (1900).»

Notizie cronologiche.

Viene scoperto alla Villa Decani un pavimento a mosaico della fine del medioevo. Il conservatore prof. Petris riferì subito ciò alla commissione centrale per monumenti d'arte e storia in Vienna. (Prima decade di gennaio).

L'egregio nostro collega N. Cobol, tiene nella sala della Società Filarmonica di Capodistria una applaudita conferenza su «Gli umanisti italiani e l'opera di P. P. Vergerio il seniore» (10. I).

A Trieste e in tutta Italia viene commemorato il celebre artista Gustavo Modena, nel I centenario della sua morte (13. I).

L'egregio maestro Filippo Manara, critico musicale del «Piccolo» e noto favorevolmente anche in questa città, è stato accolto fra i membri distinti dell'Accademia di S. Cecilia a Roma (II decade di gennaio).

L' egregio comprovinciale prof. Dr. P. Sticotti tiene a Trieste all'Università del Popolo una bella conferenza su Pola e Nesazio, con proiezioni (18. 1).

Il chiarissimo comprovinciale prof. Dr. Gerolamo Curto tiene alla Minerva di Trieste una erudita conferenza sul Faust e la Divina commedia (19. 1).

La commissione centrale per monumenti d' arte e di storia in Vienna ha nominato suo corrispondente il dott. Bernardo Schiavuzzi, medico distrettuale in Pola e distinto archeologo (III decade di gennaio).

L' egregio collega N. Cobol tiene nella sala della Società operaia triestina una applaudita conferenza sul tema: Lavoro e miseria fisiologica. Cause ed effetti (24. 1).

Viene data alla Scala di Milano la «Oceana», opera del maestro comprovinciale Ant. Smareglia su libretto di S. Benco. Successo piuttosto contrastato (22. 1).

Seconda rappresentazione dell'«Oceana» con successo molto migliore della prima sera (24. 1).

L' Istituto veneto di scienze, lettere ed arti di Venezia conferisce il premio «Domenico Rossetti» all' illustre comprovinciale G. Caprin, per il suo lavoro storico «Il 300 a Trieste» (25. 1).

L' egregio prof. Bertelli tiene al neo-costituito circolo di studi sociali in Pola una applauditissima conferenza sul tema: «Civiltà, progresso e benessere sociale» (26. 1).

Il prof. C. Trabalza rinvenne recentemente due poesie inedite del Dall' Ongaro. Si trovano pubblicate nel *Fanfulla della Domenica* N. 50 del 1902 e N. 2 del 1903.

Si apre al publico la Biblioteca civica di Pola (2. 1).

Si istituisce a Parenzo una biblioteca circolante.

L' Istria perdette addì 5 febbraio p. p. uno dei suoi illustri figli, il maestro **Alberto Giovannini**. A ricordare la cara memoria di lui pubblichiamo dalla «Perseveranza» di Milano del 6 febbraio a. c. il seguente necrologio:

Un'altra grave perdita il nostro Conservatorio ha fatto ieri colla morte di **Alberto Giovannini**, un artista che non ebbe, — ciò avviene spesso ai migliori, — popolarità pari ai suoi meriti.

Nato a Capodistria il 15 luglio 1842, studiò composizione al Conservatorio di Milano dal 1860 al 1863, alla scuola di Alberto Mazzucato e per saggio finale compose una cantata: *Gli oppressi* che fu molto lodata.

Per qualche tempo seguì la carriera di concertatore e direttore d'orchestra, scrivendo contemporaneamente parecchie opere teatrali: *l'Irene* (Modena 1870); *Adele di Volpunga*, che ebbe ottimo successo al Politeama Rossetti di Trieste il 5 maggio 1880: poi *Tito Vezio* — Roma, Teatro Argentina 9 febbraio 1884.

Stancatosi della vita nomade propria a chi si dedica all' arte lirica anche per la sua indole avversa alle emozioni del teatro, portata invece a soddisfazioni più intime, più austere, meno effimere, il Giovannini si restituì a Milano dal 1881 e vi prese stabile dimora. Non tardò a farsi apprezzare vivamente dirigendo il *Quartetto Corale* prima, la Società di Canto Corale poi.

La Società del Quartetto lo volle applaudito direttore di due concerti sinfonici. In uno di questi concerti fu eseguito per la prima volta in Italia l' Oratorio: *Il Paradiso e la Patria* di Schumann.

Il compianto Bazzini, avendo valutata in tutta la sua portata la dottrina del Giovannini, lo chiamò al Conservatorio, quale professore di canto, al posto lasciato vacante dal defunto prof. Sangiovanni.

In questo ramo d' insegnamento diede le più brillanti prove.

Morto il Bazzini, fu chiamato dalla fiducia dei colleghi compresi della versatilità della sua coltura artistica, rinvigorita da quella letteraria, dottissimo com' era anche delle lingue straniere, ad assumere per parecchi mesi il posto *f. f. di direttore*; carica che disimpegnò con acume, e con zelo esemplare.

Il maestro Gallignani, chiamato alla direzione del nostro Istituto musicale, seppe valutare grandemente l' opera dell' abile sostituto, e oltre fargli ottenere una sovrana onorificenza, lo considerò da quel momento vice direttore del nostro stimato Ateneo musicale.

Il Giovannini era anche professore di canto presso il locale R. Collegio delle fanciulle.

Numerosissimi furono ed erano anche presentemente i suoi allievi privati, artisti di canto e dilettanti, perchè l' abilità di cui diede prove bellissime coi risultati del Conservatorio, con quelli dei cantanti più noti del nostro teatro lirico, gli aveva fatto una meritata aureola di eccellente insegnante.

Prescindendo da questi titoli il Giovannini sapeva guadagnarsi la simpatia e la stima, nei tratti finissimi del gentiluomo, per la amabilità del suo carattere, sempre affabile, sempre cortese, con tutti.

Alle famiglie Giovannini e Baseggio, vivissime condoglianze.

N.

Giorgio Cobol, benemerito cittadino ed integerrimo patriota, cessò di vivere in questa sua Capodistria la sera del 23 marzo corr. Fu per tre lustri Podestà e tutta la sua vita attivissima dedicò alla famiglia ed alla patria. Le solenni onoranze tributate al defunto dalla città, dalla provincia e dalla consorella Trieste dimostrarono quanto egli era universalmente amato e stimato.